

Terapia

Il crac del governo copre i difetti Pd

Francesco Piccolo

Negli ultimi giorni, il Pd ha inanellato una serie – purtroppo per nulla inconsueta – di errori e confusioni: non ha dato il suo appoggio all'abolizione delle Province, fatto gravissimo per un partito che dovrebbe guidare un rinnovamento e uno svecchiamento degli istituti; sta facendo un bel casino (unica definizione possibile) con le leggi elettorali, le varie proposte di referendum e le conseguenti divisioni – fatto altrettanto grave dal punto di vista politico, e questo sia detto già prima di entrare nel merito delle ragioni e dei torti delle varie posizioni. In un paese normale, questi passi falsi sarebbero molto più visibili e sottolineati, e avrebbero conseguenze più traumatiche per la vita del partito.

Ma per fortuna c'è Berlusconi. Che negli stessi giorni tenta l'atto forse più grave (c'è una vasta gamma di scelte concorrenziali) del suo quasi ventennio, quando prova a inserire all'ultimo momento una nota che neutralizzi il pagamento del Lodo Mondadori. C'è lo show sprezzante di Tremonti contro un suo collega. C'è la finanziaria e i suoi problemi. C'è l'elezione di un segretario per acclamazione. Ci sono le minacce della Lega.

Con un governo così, che con la sua ombra gigantesca copre gli errori continui dell'opposizione, il maggiore partito della sinistra può continuare a sbagliare e a litigare senza problemi, perché c'è sempre di peggio. E quindi, un cittadino che si chiedesse chi scegliere tra le due parti, riterrebbe che gli errori del centrosinistra sono comunemente meno gravi degli errori del centrodestra, e quindi voterebbe a favore del male minore. Non scegliendo una virtù politica, ma avendo l'impressione di un vizio politico meno grave.

Per questo motivo il Pd, invece di combattere contro Berlusconi e il suo governo, dovrebbe adottare una strategia per tenerlo in vita il più a lungo possibile. Fino a quando ci sarà lui, il Pd sembrerà un partito migliore di quello che è. ♦

CAMUSSO NEL GORGO DI FACEBOOK

ATIPICI
A CHI

Bruno Ugolini

HTTP://UGOLINI.BLOGSPOT.COM



Uno scrive: "Sindacato giallo", un altro si firma "odioivenduti" e rincara la dose profetizzando le dimissioni di Susanna Camusso. Leggo su Facebook la pagina dedicata, appunto, a Susanna, e trovo, certo, anche pronte risposte alla serie di epiteti. Quel che colpisce, è la difficoltà di un confronto nel merito. Gli sfoghi insultanti più che indignati dovrebbero essere riportati alla ragione anche da chi, nel sindacato, non condivide le opinioni maggioritarie. Qualche volta succede. Capita così di leggere sempre su Facebook una nota di Salvo Leonardi. "L'impressione" - scrive - "è che, a dispetto della sua quasi ossessiva evocazione, questa area (o filone) della tradizione sindacale e politica della sinistra radicale non abbia fatto fino in fondo i conti con una compiuta teoria della democrazia... L'agitazione permanente e vocante, la conta approssimativa per alzata di mano, la demagogia tribunizia, la delegittimazione sistematica o incombente di chi esercita elettivamente un mandato. Questa sarebbe, secondo alcuni, quell'alternativa alla democrazia rappresentativa che – come da par suo evidenziava Bobbio a metà degli anni '70 – semplicemente non esiste, se non in forme di gran lunga meno soddisfacenti di quella".

C'è chi controbatte e scrive che per decisioni come quelle relative all'accordo sarebbe servita un'assunzione collettiva di responsabilità e non un'operazione di vertice. Altri parlano di una deriva di cui sarebbe stato responsabile innanzitutto Bruno Trentin. C'è chi cita il documento di Bertinotti-Cofferati (su opposte sponde ai tempi della supposta "deriva" trentiniana). Altri l'intervista di Gallino al Manifesto. O l'articolo invece favorevole di Adriano Serafino sul sito Sindacalmente. A me capita di riprendere un'analisi di Piergiorgio Alleva (sul sito diirittisocialiecittadinanza). Alleva, giuslavorista non accomodante, espone giudizi positivi (l'accordo dimostra il fallimento delle intese separate, è un passo avanti sulla rappresentatività, "una critica distruttiva e aprioristica non sembra meritata"). Conclude, però, sostenendo che, data l'assenza della scelta referendaria, si apre "un bivio tra una versione autoritaria e addirittura repressiva, ed una versione democratica". Se le cose stanno così, l'unica sarebbe, penso, far leva sugli aspetti positivi. Come quelli sottolineati dal Direttivo Cgil: "Si coinvolgano i lavoratori. In caso di rilevanti divergenze interne alle delegazioni trattanti, come aveva proposto la Cgil con il direttivo del 15 gennaio 2011, allo scopo di prevenire conclusioni separate della trattativa". Non è meglio dei referendum che permettono di dire solo un sì o un no e spesso prevalgono i sì, sotto la spinta del ricatto padronale, come a Grugliasco, Mirafiori, Pomigliano? E' quella che un tempo si chiamava "democrazia di mandato". ♦

QUESTIONE ECONOMICA E MISSIONI MILITARI

IL FALSO PACIFISMO
DELLA LEGA

Luigi Bonanate

DOCENTE UNIVERSITÀ DI TORINO



L'entità della spesa militare dipende dai fini politici che persegue, i quali – se sono buoni – non possono essere limitati dai livelli di spesa. Che per ridurre la spesa pubblica si potessero tagliare gli impegni all'estero l'aveva già pensato Obama, l'avevano seguito Francia e Gran Bretagna e ora, come al solito, ecco l'innovativa idea che la salvezza dei conti italiani giungerà dall'abbandono a loro stessi di quei popoli al benessere dei quali tenevamo tanto!

Delle due, una: o le operazioni militari congiunte hanno fini sacrosanti che giustificano qualsiasi tipo di spesa, per il semplice motivo che i valori che difendono non si possono sottoporre a calcoli ragionieristici (democrazia, libertà, benessere, così come salvaguardia della pace internazionale, o suo rafforzamento); oppure all'estero si va soltanto per affermare la propria potenza, per comprare qualche pozzo di petrolio in più, per scaricare delle nevrosi o per punire dei fantasmi che hanno cercato di irriderci, e che abbiamo impiegato 10 anni a scovare!

Avremmo creduto che le ragioni che giustificano gli impegni militari internazionali degli stati dipendessero da calcoli strategici finalizzati a obiettivi politici ben chiari: scopriamo invece ora che sì, in Libano bastava mandarne un po' meno, di soldati, nei Balcani in fondo, ma che cosa ci facciamo ancora? E la Libia, poi... quante grane ci ha creato questo Gheddafi. Prima si faceva baciar la mano, e ora non se ne vuole neppure andare... Scherziamo per non dirci quanto grave sia questa situazione: le guerre recenti, a cui anche l'Italia ha partecipato, hanno causato la morte di più di 100.000 persone. Dobbiamo dedurne che se avessimo sprecato meno denaro, avremmo sparso meno violenza evidentemente inutile nel mondo, e sarebbero morti meno soldati occidentali. Se la concezione dominante della politica internazionale è quella secondo cui ogni stato vi fa le comparsate che gli convengono di volta in volta – vendere e consumare più armi, occupare siti petroliferi, digrignare i denti per spaventare Ahmadinejad e l'Islam – dovremo una volta per tutte dirci che in Afghanistan non siamo andati per punire i terroristi delle Twin Towers, in Iraq non ce ne importava nulla della brutalità di Saddam; nei confronti di Gheddafi poi il problema non era la democrazia ma il petrolio, tant'è vero che nei confronti di una Siria senza petrolio a nessuno è venuto in mente di attaccare Assad che fa a sua volta sparare sulla folla. Non manca che un tocco: evidentemente i militari hanno ingannato i politici. Altrimenti, se tutte insieme, le massime potenze del mondo si sono fatte tenere in scacco da un pugno di mujaieddyn, allora forse sarebbe stato meglio risparmiarli fin dall'inizio, i soldi. ♦